

MARCO MERIGGI

## Locale versus nazionale. L'Italia degli storici negli ultimi cinquant'anni

1. Molto tortuoso e tutt'altro che lineare si presentava agli storici italiani del dopoguerra il rapporto intrattenuto dall'unificazione nazionale in avanti dai loro predecessori con il tema della storia nazionale.

Dell'esercizio di un'egemonia da parte di una storiografia "nazionale" (nel senso che a questa espressione viene attribuito nell'ambito di questo convegno)<sup>1</sup> nel panorama culturale dell'Italia prima liberale, poi fascista, si poteva infatti certamente parlare; a patto, però, di non considerare tale storiografia come un qualcosa di monolitico.

Ad una linea dominante, che, proiettando lo sguardo all'indietro, aveva riconosciuto nella progressiva espansione dello stato sabauda in età moderna e poi nell'Ottocento il filo rosso al quale riconnettere spiritualmente la formazione dello stato nazionale unitario, se ne erano subito affiancate infatti di alternative (già operanti, del resto, nel vivo della lotta politica risorgimentale)<sup>2</sup>, tendenti a proporre una lettura della vicenda storica della "nazione" italiana non necessariamente funzionale al suo esito ottocentesco nei termini dello stato nazionale. C'era, per un verso, chi, da parte cattolica, individuava piuttosto nel Papato il nume tutelare della nazionalità italiana, caricando quest'ultima di un timbro universalistico, e chi, invece, leggeva nella "libertà italiana" caratteristica della civilizzazione comunale l'icona prevalente della storia nazionale e dell'identità della nazione, declinando quest'ultima in senso accentuatamente particolaristico.

Le linee di distinzione, naturalmente, non erano così stentoree. Poteva accadere che i vari motivi ideali sottesi a queste interpretazioni si intrecciassero, nell'opera dei singoli storici, gli uni con gli altri.

Per altri versi, lo stato nazionale stesso parve, per molti decenni, e in ragione di cause diverse, presentarsi agli occhi di molti storici come una sorta di oggetto incompiuto, o, meglio, come un progetto ancora in fieri. In primo luogo dal punto di

---

<sup>1</sup> Cfr. Aleida ASSMANN, *Die Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen. Nationale Diskurse zwischen Ethnisierung und Universalisierung*, in: Ulrich BIELEFELD, Gisela ENGEL (Hgg.), *Bilder der Nation. Kulturelle und politische Konstruktionen des nationalen am Beginn der europäischen Moderne* (Hamburg 1998) 379–400.

<sup>2</sup> Walter MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento* (Torino 1961).

vista geografico, vista la perdurante esistenza di porzioni della nazione linguistico-culturale italiana che non risultavano inglobate all'interno dello stato nazionale: il Veneto lo fu, poi, nel 1866, Roma nel 1870, Trento e Trieste alla fine della prima guerra mondiale. Ma incompiuto lo stato nazionale sembrava a molti anche sotto il profilo dell'integrazione politica interna, a causa dell'elitismo e della ristrettezza sociale del sistema politico liberale affermatosi alla conclusione del Risorgimento. Quella di completare lo stato nazionale, di sanare la frattura tra "paese legale" e paese reale, al fine di dare piena espressione alla nazione italiana e a tutti i suoi strati sociali, rappresentò del resto anche in seguito un'urgenza condivisa – ovviamente sulla base di motivazioni e di contenuti totalmente diversi – tanto dal fascismo quanto dalla Resistenza e trovò puntuale riverbero negli orientamenti storiografici che all'uno e all'altra fecero riferimento.

Siamo giunti così, esaurita questa indispensabile premessa, nel cuore del nostro argomento; all'epoca, cioè, in cui, al termine della seconda guerra mondiale, gli storici italiani si trovarono a ripensare gli elementi fondativi della nazione alla luce dell'esperienza recente.

2. Per un verso si assistette al profilarsi di una linea di continuità con alcune interpretazioni anteriori. L'esperienza degli anni finali della guerra (caratterizzati dall'occupazione militare tedesca di ampie porzioni del territorio nazionale) riproponeva, per esempio, con forza quel tema della nazionalità come distinzione dallo straniero (dall' "altro") che aveva rappresentato uno dei cavalli di battaglia della storiografia nazionale a cavallo tra Otto e Novecento, portandola a identificare il proprio elemento di contrasto prima con il dominio spagnolo e poi con quello austriaco e a individuare nell'oppressione esercitata da uno stato estero la causa della decadenza della penisola in età moderna.

Per altri versi, soprattutto in seguito all'influenza esercitata dal pensiero di Antonio Gramsci, nei cui *Quaderni dal carcere*<sup>3</sup> era racchiusa, anche se in forma frammentaria, una interpretazione generale delle vicende italiane dei secoli precedenti, venne posto con passione il problema del confronto tra la nazione "dal basso" alla francese, intesa come quadro di coronamento istituzionale di una società compiutamente democratica, largamente inclusiva delle componenti popolari della popolazione, e quella "dall'alto", in gran parte dinastica e sovraimpresa, che s'era concretamente attuata all'epoca della costituzione ottocentesca dello stato nazionale nella penisola. Era, questo, il tema del Risorgimento come rivoluzione politica e sociale mancata e della plurisecolare assenza di dialogo (sintomo quanto mai eloquente dell'incompiutezza della coesione nazionale nella penisola) tra intellettuali e masse popolari nella storia d'Italia.

A sviluppare in forma organica questo complesso di riflessioni fu soprattutto uno storico militante come Emilio Sereni (esponente della Resistenza antifascista e

---

<sup>3</sup> Antonio GRAMSCI, *Il Risorgimento* (Torino 1949).

del Partito comunista), le cui opere scritte tra i tardi anni '40 e gli anni '50 (*La questione agraria nella rinascita nazionale italiana e Il capitalismo nelle campagne*)<sup>4</sup> si presentano largamente intonate al motivo ideale di una nuova liberazione *nazionale* dal dominio straniero (ieri l'Austria, oggi la Germania hitleriana, vista come forza tutelare del fascismo, a sua volta percepito come una sorta di straniero "interno"), che rappresenta l'occasione per costruire in Italia un nuovo stato, diverso per apertura sociale da quello uscito dal Risorgimento sotto la guida dell'élite politica liberal-moderata e come conseguenza dell'espansione dello stato dinastico sabauda. Non è un caso, in tal senso, che Sereni dichiarò, nella prefazione alla prima delle due opere citate, di scrivere da "patriota italiano"<sup>5</sup>.

La ricostruzione di Sereni, tutta articolata attorno ad un discutibile confronto tra rivoluzione francese e risorgimento italiano, e ispirata anche nella lettura del passato prevalentemente al piano militante del "dover essere", era per molti versi facilmente attaccabile, e i suoi limiti vennero con molta efficacia messi in luce, negli anni '50, da uno storico di cultura liberale come Rosario Romeo, all'interno di un dibattito che rappresenta forse il punto più alto della riflessione storica italiana del dopoguerra sulla natura dello stato nazionale e dei suoi rapporti con la storia anteriore della penisola<sup>6</sup>. Non di meno, la linea interpretativa di Sereni poneva un problema – quello della centralità, per un verso, e della conflittualità, per l'altro, dei gruppi sociali all'interno della dimensione nazionale e, dunque, dell'improbabile unanimismo di qualsiasi "artefatto" nazionale – che era destinato a riaffacciarsi con forza nella stagione storiografica apertasi con gli anni '60.

Fino a quel momento, in forza dell'egemonia della storia politica tradizionale, interessata alla sfera dei vertici della società, più che a quella della sua massa continentale, la riflessione sul tema dell'identità collettiva delle popolazioni era stato fortemente ancorata a quella sullo Stato, nel quale veniva (in forza della sua presenza, o, *a contrario*, a causa della sua assenza) prevalentemente individuato il presupposto per poter argomentare intorno al tema della Nazione, a partire da punti di vista – come abbiamo avuto modo di constatare – non necessariamente omogenei.

Il punto di vista "di classe", imposto con forza da un'opera come quella di Sereni, rimescolava invece vigorosamente le carte in tavola. Si trattava ora di andare alla ricerca di una storia nazionale capace di restituire voce e visibilità ai ceti popolari.

3. Tardivo in Italia rispetto ad altri paesi europei, lo sviluppo della storia sociale, pienamente avvertibile nel corso degli anni '70, si svolse nei primi anni so-

<sup>4</sup> Emilio SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* (Torino 1946); ID., *Il capitalismo nelle campagne (1860–1900)* (Torino 1947).

<sup>5</sup> SERENI, *La questione agraria* 6.

<sup>6</sup> Rosario ROMEO, *Risorgimento e capitalismo* (Roma–Bari 1959) 11–84.

prattutto sotto l'egida marxista e contribuì fortemente a ridimensionare non solo il tema della nazione, ma anche quello dello Stato, dai quali il filone egemone della storiografia nazionale precedente dipendeva strettamente.

Nella misura in cui postulava un'attenzione al diverso dallo Stato, al non identificabile all'interno delle categorie della storia politica convenzionale, la storia sociale trovava infatti nel concetto di nazione un terreno di ricerca sostanzialmente asfittico e astratto; ad essa risultava invece pertinente – come è evidenziato da molte ricerche di quegli anni dedicate alla condizione delle classi subalterne tra Otto e Novecento – piuttosto la concreta dimensione del locale, del particolare, in seguito anche del microstorico<sup>7</sup>.

Successivamente (dai tardi anni settanta in avanti) l'aspirazione a una storia “più umana e più larga” – per riprendere una nota formulazione elaborata dalla scuola delle *Annales* – si tradusse, nel lavoro di molti storici, in una messa in discussione non solo delle categorie storico-politiche tradizionali, ma anche delle stesse categorie marxiste di lettura della società. Contestualmente il terreno prediletto della storia sociale si spostò dall'epoca della società “per classi” (Otto e Novecento) a quello della società “per ceti” (tardo medioevo e età moderna). Ciò che ne derivò fu una rilettura della storia dei secoli anteriori alla rivoluzione francese condotta a partire dalla constatazione dell'assenza di una moderna categoria di statualità e dell'opportunità, dunque, di studiare la società come insieme di articolazioni cetuali e territoriali, in tutta la loro gamma di strutture intermedie formalizzate o meno (famiglia, clan, fazione, oltre che i corpi caratteristici della tradizionale tripartizione cetuale). L'idea del “visto della periferia” (è il titolo di un saggio di Osvaldo Raggio che fa il punto sull'argomento<sup>8</sup>) ebbe buon gioco nel ridimensionare il rilievo tanto della categoria di Stato quanto di quella di Nazione. La storiografia metodologicamente più agguerrita, fondamentalmente, parlò di altro.

Essa propose infatti con forza un paradigma di lettura squisitamente localistico per l'età moderna e in un secondo momento cominciò a seguirne il punto d'approdo fin nel cuore dell'Ottocento (un secolo a lungo considerato nazionale e statale per eccellenza), traendo profitto anche dalle suggestioni che a livello di storiografia europea si erano nel frattempo sviluppate in relazione al tema della “persistenza dell'antico regime”<sup>9</sup> fino alle soglie della prima guerra mondiale. L'idea della prolungata sopravvivenza del passato nell'Ottocento induceva a rivisitare quel secolo in ragione di coordinate flessibili, e ad accantonare quelle prevalentemente teleologiche e finalistiche che erano state adoperate più o meno esplicitamente dalla storiografia nazionale. Le nuove ricerche tendevano a restituire, ora, un'immagine

<sup>7</sup> Cfr. Giuseppe GALASSO, Miti e realtà del lavoro dello storico oggi, in: Paolo Morawski (a cura di), *Incontro con gli storici* (Roma-Bari 1986) 93-130.

<sup>8</sup> Osvaldo RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in: *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna, secoli XVI e XVII* (Torino 1995) 483-527.

<sup>9</sup> Mi riferisco, in particolare, alle tesi formulate da Arno MAYER, *Il potere dell'antico regime fino alla prima guerra mondiale* (in edizione italiana Roma-Bari 1982).

di fatto frammentata in una pluralità di mondi locali tardo-cetuali e a vocazione fortemente autoreferenziale di quello che era stato percepito in precedenza come il corpo unitario della Nazione borghese.

In altre parole: si affermava l'idea non solo che nella storia dei secoli passati non fosse possibile rinvenire alcun DNA dello stato nazionale ottocentesco, ma anche che alla storia dello stesso Ottocento (già secolo nazionale per eccellenza) risultasse più congrua una scala di lettura lontana da quella imperniata sulla centralità dello stato e della nazione. Le nuove prospettive finivano così, di fatto, per rendere di nuovo possibile un dialogo con le vecchie letture di tipo "universalistico" o, viceversa, "particolaristico" della storia nazionale e del concetto di nazionalità italiana. Formulate nel vivo del processo risorgimentale, queste ultime erano risultate in quell'epoca funzionali all'esigenza di difendere il pluralismo territoriale preunitario, e di contenere al tempo stesso l'irradiazione di quella statualità livellatrice e omologante, che della nazione ottocentesca aveva rappresentato lo strumento principale di espressione.

La sfida alla visione storico-nazionale si è venuta proponendo, dunque, a partire da quegli anni (e in gran parte perdura) soprattutto in ragione del successo della storia sociale (fenomeno anch'esso, per altro, come abbiamo accennato, tutt'altro che unilaterale e omogeneo). Tale sfida, comunque, ha trovato terreno propizio anche nella contestuale evanescenza storico-fattuale di alcuni vecchi idoli tematici che stavano alla base del discorso storico-nazionale convenzionale.

Tale è, per esempio, il tema dello "straniero oppressore". Malgrado il permanere, nel dopoguerra, di un campo di tensioni aperte tra Italia e Austria a proposito del Sud Tirolo, un modello di approccio alla storia sorretto dalla pregiudiziale antiaustriaca e teso a cercare nel "nemico esterno" il punto di ancoramento per una accentuazione in senso fortemente nazionale della storia italiana si è rivelato col tempo sempre più obsoleto, fino ad estinguersi. Semmai, ciò cui si è assistito, in Italia, a partire dagli anni settanta, in tema di percezione dell'Austria è la diffusione del mito asburgico, nella versione letteraria proposta da Claudio Magris<sup>10</sup>. Si tratta di un mito intriso di nostalgia per il pluralismo multiculturale e multinazionale dell'impero d'Austria e per la sua statualità a forte impronta federalista, considerata come un antidoto rispetto alle derive totalitaristiche conosciute da alcuni stati europei novecenteschi. Nella cultura diffusa l'Austria progressista e tollerante di Maria Teresa ha cominciato, così, a fare aggio su quella poliziesca e repressiva di Metternich, che aveva a suo tempo rappresentato un archetipo per il tema della nazionalità italiana oppressa<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Claudio MAGRIS, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna e contemporanea* (Torino 1963).

<sup>11</sup> Il punto sulla situazione in: Brigitte MAZOHLE-WALLNIG, Marco MERIGGI (Hgg.), *Österreichisches Italien – Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (Zentraleuropastudien 5, Wien 1999).

4. Ricapitolando: varie cause hanno determinato, negli anni settanta, il compiersi di un processo di decostruzione della storiografia “nazionale”, o, quanto meno, di una delle sue versioni prevalenti. Esse hanno avuto a che fare sia con le sollecitazioni che il presente come storia ha offerto alla riflessione storiografica, sia con sviluppi “tecnici” tutti interni alla storia come disciplina scientifica.

Da un lato, infatti, l’affermarsi del paradigma – altamente conflittuale e anticumenico – della storia sociale (un processo che sul piano istituzionale si è accompagnato a quello della de-academizzazione della storiografia e su quello politico alla contestazione diffusa di molti dei valori culturali vigenti, tra i quali quelli dello stato e della nazione, percepiti come “artefatti” borghesi) ha indotto molti a abbandonare un approccio “dall’alto” alla storia. Oggetto prevalente di ricerca è divenuto, per chi ha praticato questa prospettiva, la società, colta inizialmente soprattutto nei suoi versanti subalterni e politicamente alternativi al potere costituito, poi a partire da una prospettiva squisitamente local-territoriale, nel presupposto che quest’ultima sia idonea a meglio restituire la complessità e la ricchezza prestatuale dell’età moderna.

Per contro, l’oggetto “nazione” e quello, ad esso strettamente imparentato, “stato nazionale” sono stati percepiti sempre più come costrutti prevalentemente retorici ed ideologici, utili a mistificare all’interno di una fragile cornice fittiziamente unanimitica la vigorosa dialettica conflittuale della società.

Interessati al tema del conflitto tra le classi, o a quello della cultura popolare contrapposta a quella ufficiale, o ancora alla ricchezza di articolazioni della periferia rispetto alla pretenziosa e stentorea monoliticità del centro, gli storici sociali hanno cominciato a considerare quello di nazione un concetto squisitamente di parte, a dispetto della sua apparente latitudine sociale e delle sue pretese totalizzanti, e a considerare pregiudizialmente la storiografia nazionale come una storiografia “ideologica”, tipica espressione dei gruppi di potere dominanti.

Il processo di cui abbiamo cercato di fornire i lineamenti va letto, per altro, a mio avviso, come la ricaduta, all’interno di una cultura storiografica, come quella italiana, a lungo poco permeabile al dialogo con l’esterno, di un fenomeno che conosce in realtà una latitudine internazionale. Da questo punto di vista, quella che abbiamo qui narrato è una storia solo in parte italiana.

5. Sarà perciò opportuno tenere sempre ben presenti le coordinate generali al cui interno il nostro discorso d’ora in avanti si articolerà. Esse sono da individuare nella generale tendenza dei settori della storiografia europea metodologicamente più inclini alla problematizzazione concettuale a rescindere i residui legami di dipendenza dalle categorie della “storia politica tradizionale”<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Per una esemplificazione in proposito, e in particolare per l’insistenza sull’idea di una funzione ancillare di tale storia politica rispetto all’edificio statuale-nazionale, cfr. Peter BURKE, *Storia e teoria sociale* (Bologna 1995).

La critica al concetto di Stato (si pensi alle recenti disavventure della categoria di assolutismo quale chiave di lettura della storia d'Europa in età moderna)<sup>13</sup> ha portato con sé, quasi alla stregua di una gemmazione, anche la crisi del concetto di stato nazionale e forse anche della, pur meno formalizzata e più aperta, idea stessa di nazione. Tale critica si è alimentata non solo di suggestioni ispirate alla ricerca di una società "larga", non coincidente con quella impersonata dai gruppi dominanti, ma anche di una viva attenzione per la dimensione locale in quanto tale, intesa come unità di riferimento primario per il rispecchiamento dell'identità individuale e collettiva, tanto nell'epoca anteriore all'espansione dello stato amministrativo ottocentesco quanto dopo quest'ultima.

Per quello che riguarda il rapporto con la storiografia "nazionale", questo mutamento di orientamento ha avuto la conseguenza non solo di mettere in luce l'estraneità delle classi subalterne rispetto alla costruzione borghese-nazionale, ma anche di porre fortemente in dubbio la fertilità di una analisi storica degli stessi ceti dirigenti italiani in chiave di ceti dirigenti nazionali. E ciò ha avuto luogo non solo in relazione allo studio dei secoli dell'età moderna, contraddistinti dalla frammentazione della penisola in una miriade di stati diversi, ma anche per quello che riguarda l'Ottocento risorgimentale: un secolo a lungo indagato dalla storiografia italiana alla luce del suo avvenimento epocale (tanto dalla "storia politica" tradizionale quanto da quella di ispirazione marxista e gramsciana, specie nelle sue prime prove), ovvero dell'unificazione nazionale, e ora riproposto invece frequentemente in ragione della ricerca al suo interno di altri oggetti: per esempio la vischiosità localistica delle élites sociali, il timbro prevalentemente clientelare e deferenziale delle relazioni sociali, i prosaici tratti di identità di una borghesia già indiscussa artefice della nascita dello stato nazionale e ora ricostruita in ragione della pulviscolarità dei suoi orizzonti di riferimento, e denunciata come portatrice di uno sdruciolevole e antieroico approccio notabilar-territoriale alla costruzione dello stato liberale.

Una simile visione prospettica, che è il frutto, tra l'altro, di un inedito avvicinamento da parte degli storici che si occupano dell'Ottocento e del Novecento alle problematiche concettuali e alle tecniche di indagine praticate dagli specialisti dell'età moderna (dei secoli, cioè, anteriori alla rivoluzione francese), si riferisce tanto all'Ottocento preunitario quanto a quello post-unitario. Interpretato ancora vent'anni fa soprattutto come il secolo dello stato nazionale (della "grande" patria), nella sua fase di faticosa e sofferta costruzione (il Risorgimento vero e proprio) e in quella del suo pure problematico consolidamento interno e esterno (l'età liberale), ora esso viene frequentemente presentato come il secolo del municipio (della "piccola" patria)<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Il punto della situazione in Nicholas HENSHALL, *Il mito dell'assolutismo. Mutamento e continuità nelle monarchie europee in età moderna* (trad.it. Genova 2000).

<sup>14</sup> Cfr., per tutti, Oscar GASPARI, *L'Italia dei municipi* (Roma 1998).

L'Italia dei padri della nazione si trasforma così nelle molte Italie dei notabili locali. Il fatto che, concretamente, si tratti esattamente delle stesse figure costituisce un paradosso solo apparente, sul quale ho cercato di argomentare in un articolo di qualche anno fa, al quale mi permetto di rinviare<sup>15</sup>.

Potrei ora aggiungere, in proposito, la considerazione che – come già ho accennato in apertura di discorso – il localismo, nella sua accezione municipalistica, più che regionalistica, costitui non solo, per così dire, materiale fisiologia ordinaria (come per lo più ce lo presentano oggi gli storici), ma anche opzione ideologica orgogliosamente rivendicata, da parte di correnti importanti del ceto politico dirigente della penisola; e questo non solo dopo l'unificazione nazionale, quando si trattò di contrapporre la voce delle periferie a un Stato di cui si lamentava (forse esageratamente) il centralismo, ma anche prima di essa, quando la diffusa aspirazione all'indipendenza (cioè alla cessazione del dominio straniero) non necessariamente si coniugò con quella alla costruzione di uno stato nazionale unitario. Gran parte dei notabili che costituivano il nucleo portante del movimento liberale ottocentesco si convertirono infatti piuttosto tardi alla prospettiva unitaria, accettandola per certi versi come il male minore (rispetto al dominio straniero), piuttosto che come il partecipato coronamento di un destino storico. La loro nazione non era, in realtà, pensata all'interno della cornice dello stato nazionale<sup>16</sup>.

Sotto questo profilo, dunque, la riscoperta del locale e del municipale da parte della storiografia degli ultimi decenni ripropone la vitalità degli interrogativi collegati a una corrente di riflessione risultata storicamente perdente nella seconda metà dell'Ottocento, al momento della formalizzazione del filone egemone della storiografia nazionale<sup>17</sup>, ma che, in forme magari diverse, ha tuttavia continuato a rappresentare un nevralgico tratto sotterraneo della "costituzione materiale" italiana, al di là della sistemazione formale ad essa offerta dallo stato nazionale unitario ottocentesco.

Nell'attenzione storiografica per il localismo trova insomma riverbero il tema delle "cento città d'Italia", largamente popolare presso le élites della penisola nella prima metà dell'Ottocento, sulla scia della diffusione dell'opera di Sismondi dedicata alla storia delle repubbliche italiane nel medioevo<sup>18</sup>. E la sensibilità anti-sta-tocentrica di cui questa attenzione si nutre trova oggettivo terreno di dialogo con il malessere espresso da una certa cultura cattolica, da sempre gelosa e premurosa tu-

<sup>15</sup> Marco MERIGGI, *Soziale Klassen, Institutionen und Nationalisierung im liberalen Italien*, in: *Geschichte und Gesellschaft* 26 (2000) 201–218.

<sup>16</sup> Un' articolazione di questa tesi in Marco MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale* (Bologna 2002).

<sup>17</sup> Cfr. le osservazioni di Mauro MORETTI, *The search for a 'national' history. Italian historiographical trends following unification*, in: Stefan BERGER, Mark DONOVAN, Kevin PASSMORE (Eds.), *Writing National Histories. Western Europe since 1800* (London–New York 1999) 111–122.

<sup>18</sup> Jean-Charles-Léonard Sismonde de SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane* (1832) (ristampa Torino 1996).

trice di quella pulviscolare costellazione di corpi intermedi che plasma la *societas* ecclesiale e che, oltre che in quella della famiglia, trova proprio nell'icona della comunità locale (dunque, del municipio) uno dei propri prevalenti oggetti di culto. Si offre, così, una ulteriore possibilità di riconnessione delle odierne tendenze storiografiche, intrise di scetticismo nei confronti dell'idea di Stato e di quella di Nazione, con temi avanzati in passato da fautori di un destino politico della penisola diverso da quello della sua costituzione in stato nazionale unitario.

5. Ora, come sappiamo, l'approccio neolocalista alla storia rappresenta per certi versi esso stesso l'espressione sul piano scientifico di quella generale perdita di centralità dello Stato che è caratteristica di gran parte dei fenomeni del nostro tempo. Anch'esso è figlio, in qualche modo, della crisi dello Stato<sup>19</sup>.

Ma a ciò va aggiunto che sullo scenario italiano, nel corso dell'ultimo decennio, all'emersione di una spinta culturale ed ermeneutica volta a mettere in discussione la fertilità di un approccio nazional-statalista alla storia ha fatto *pendant* il manifestarsi di un concreto progetto politico di spiccata impronta antiunitaria.

Certo, per qualche verso si possono rinvenire tratti di analogia tra le problematiche concettuali espresse dagli esponenti della storiografia scettica nei confronti della diade Stato-Nazione e le aspirazioni centrifughe manifestate dai fautori di un allentamento in direzione accentuatamente autonomistica dei vincoli istituzionali della repubblica italiana; un allentamento che in alcuni frangenti è stato presentato addirittura nella configurazione estrema della secessione, ovvero della disgregazione formale dello stato e della nazione. Da un lato, infatti, si coglie l'urgenza di rivisitare il passato in ragione di categorie che paiono ad esso meglio corrispondenti; dall'altro il desiderio di mutare radicalmente la costituzione politica esistente, traendo spunto dalla generale riformulazione della carta geografica d'Europa avviata con il 1989.

Non per questo, però, si deve pensare a qualcosa che assomigli all'assolvimento di una funzione ancillare, da parte della tendenza storiografica di cui abbiamo discusso, rispetto al progetto politico cui abbiamo appena fatto cenno. Non c'è nulla di paragonabile, insomma, nell'atteggiamento degli storici italiani odierni che trovano poco soddisfacenti i vecchi idoli dello Stato e della Nazione, a quella sussidiarietà alla politica che ha invece caratterizzato, prima e dopo la costruzione dell'Italia unita, il modo d'essere della storiografia "nazionale", specie nella versione sabaudista e dinastica. Diversamente dagli storici di metà Ottocento, quelli di oggi non sono, in altre parole, militanti al servizio di un progetto politico cui cerchino di fornire un fondamento culturale; sono, invece, essi stessi figli e testimoni attivi al tempo stesso di un più generale travaglio concettuale, al quale si sforzano di offrire contributi intellettuali persuasivi. Il neo-localismo della storiografia italiana degli ultimi due decenni è, insomma, da considerare nell'ambito di

<sup>19</sup> Una equilibrata ed esaustiva ricognizione su questo tema è offerta da Pierpaolo PORTINARO, *Stato* (Bologna 2000).

una generale problematica europea (*tout court* mondiale), piuttosto che nel contesto specifico del federalismo “radicale”, venato talvolta di forti tratti antinazionali, avanzato da alcuni settori del mondo politico italiano.

Va comunque segnalato (e non meramente alla stregua di una precisazione pedante) come negli ultimi tempi si sia fatta più aggressiva e insistente una certa storiografia di divulgazione a spiccata caratterizzazione propagandistica – scritta per lo più da giornalisti o da studiosi dilettanti, questi, sì, organici a un progetto politico – che si è mossa deliberatamente alla ricerca dei tratti di disunità e di differenziazione evidenziabili nella storia italiana moderna e contemporanea, sforzandosi di delineare storie plurisecolari o addirittura millenarie di singole regioni come se esse fossero storie nazionali. Si è assistito così all’invenzione di nazioni immaginarie, ritagliate all’interno della superficie territoriale della penisola ma alternative rispetto all’“artefatto” nazionale, così come esso è venuto concretamente prendendo forma un secolo e mezzo fa. La così detta Padania esaltata dalla Lega-Nord<sup>20</sup> ne è l’esempio più noto, ma non si tratta dell’unico.

Annovera ormai, per esempio, molti titoli una storiografia amatoriale neo-borbonica abbastanza attiva nell’Italia meridionale, che rappresenta forse il caso di osservazione più interessante per mettere in luce il timbro ideologico sotteso al neolocalismo degli storici di tendenza dilettanti. In essa, infatti, in modo esplicito la polemica antiunitaria si salda, *tout court*, con quella antimodernista, declinandosi come espressione di un cattolicesimo “radicale” irrimediabilmente inconciliabile non solo con lo stato nazionale, ma anche con i processi di secolarizzazione che ne hanno accompagnato l’irradiazione. Qui, infatti, il lealismo nei confronti di una dinastia preunitaria – quella dei Borbone – si esprime prevalentemente nell’esaltazione delle insorgenze sanfediste popolari antifrancesi di fine Settecento, e la polemica contro lo stato nazionale, che da questa esaltazione muove, diventa polemica contro la rivoluzione francese, contro la laicità dello Stato, contro l’idea della nazione intesa come realizzazione cosciente e intenzionale di un progetto politico partecipativo, e non come struttura inerte imbevuta dei miti astorici della stirpe e del sangue<sup>21</sup>.

Si tratta, comunque – giova ripeterlo – di una storiografia non scientifica, del tutto ignara delle problematiche e del tragitto intellettuale che hanno condotto una parte degli storici di professione a muoversi lungo prospettive critiche nei confronti di orientamenti precedenti, sulla base di un interesse non tanto per la storia di singole unità territoriali viste come alternative alla nazione, quanto piuttosto per il fenomeno del localismo di per sé, nella sua funzione di dato strutturale della storia dell’età moderna e di almeno parte di quella contemporanea.

<sup>20</sup> Cfr. Gilberto ONETO, *L’invenzione della Padania* (Milano 1996), che si configura per l’appunto come una storia della “nazione” padana. Quando ha scritto questo volume, Oneto era ministro della cultura del così detto governo-ombra della Lega-Nord.

<sup>21</sup> Cfr., ad esempio: Michele TOPA, *Così finirono i Borbone di Napoli. Splendori e decadenza di un’antica dinastia* (Napoli 1990) e Massimo VIGLIONE, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815* (Roma 1999).

6. L'attenzione che abbiamo qui rivolto al genere localistico nella storiografia italiana più recente non ci deve indurre, per altro, a pensare che il genere della storia "nazionale" sia davvero in disarmo. Sempre più di rado, in effetti, accade che le così dette "origini del Risorgimento" vengano ricercate secoli indietro rispetto al momento dell'unificazione nazionale<sup>22</sup>. Tuttavia, lo studio del Risorgimento in quanto tale (al quale rimane del resto consacrata una apposita disciplina nell'ordinamento universitario italiano) continua a conoscere una robusta attenzione specifica.

Basti pensare che la *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, organo scientifico dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, è la rivista storica italiana che vanta la più alta tiratura e che essa è certamente una delle poche capaci di uscire dalla cerchia degli specialisti e dei cultori professionali della materia, per entrare nelle case dei semplici appassionati di storia. Così pure, va notato che l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano è la sola istituzione storico-academica della penisola in grado di disporre di una capillare rete di sezioni presenti in tutto il territorio nazionale (ad essa si può paragonare, in tal senso, la comunque meno fitta rete degli Istituti per la storia del movimento di liberazione in Italia, che consacra la propria attività prevalentemente allo studio della Resistenza, ovvero della lotta per la riconquista dell'indipendenza nazionale dopo l'occupazione nazista della penisola nella seconda guerra mondiale) e di organizzare periodicamente convegni che si segnalano per l'intensa partecipazione di un vasto pubblico non specialistico. Nell'ambito di queste iniziative si farà certo fatica a trovare i riflessi – anche semplicemente sotto il profilo del distanziamento critico da essi – dei dubbi sulla fertilità di concetti come Stato e Nazione ai fini del "racconto" storico dell'età moderna e contemporanea; simili dubbi vengono infatti in genere dai cultori "tradizionali" della storia del Risorgimento semplicemente ignorati.

Chiudiamo queste riflessioni concentrando l'attenzione su un libro di qualche anno fa, il cui taglio metodologico e contenutistico pare per certi versi suggerire la possibilità di una terza sponda tra le tendenze contrapposte del decostruzionismo localista e della storiografia nazionale "tradizionale", di cui quella del Risorgimento rappresenta una classica declinazione.

In *La nazione del Risorgimento*<sup>23</sup> Alberto Mario Banti, sulla base di suggestioni metodologiche raffinate, non solo di carattere storiografico, ma più in generale derivanti da una interessante contaminazione con discipline come la linguistica e

<sup>22</sup> Questa tendenza a considerare il Risorgimento sempre più come un evento storico a sé stante – e non come il destino "naturale" di una lunga storia pregressa – emerge con evidenza ponendo a confronto opere come: Emanuele ROTA, *le origini del Risorgimento*, 2 voll. (Milano 1938); Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I: *le origini del Risorgimento* (Milano 1956); Giovanni SABBATUCCI, Vittorio VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, I: *Le premesse dell'unità* (Roma-Bari 1994).

<sup>23</sup> Alberto Mario BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita* (Torino 2000).

l'iconografia, propone una storia dell'Ottocento italiano come storia del "discorso" nazionale (un discorso fatto, per l'appunto, sia di parole sia di immagini), articolandola attorno a una semplice domanda, per rispondere alla quale, effettivamente, le ricette decostruzionistiche non paiono rivelarsi efficaci. Perché parte di un'intera generazione di italiani e di italiane mise a repentaglio la propria esistenza per inseguire il sogno di trasformare la Nazione – percepita dai contemporanei anche in Italia, secondo Banti, in dissenso rispetto alle classiche tesi di Federico Chabod<sup>24</sup>, più come una comunità pregressa di stirpe e di sangue (una nazione "alla tedesca") che come una volontaristica fratellanza politica illuminata dall'idea della partecipazione democratica (una nazione, "alla francese") – in uno Stato nazionale?

Certo, per un verso, i sentimenti di quella generazione erano già fortemente condizionati dalle suggestioni promananti da una precoce "storiografia nazionale", di cui Banti in questo studio ricostruisce il canone. Non di meno il fatto concreto che, sulla base di quel determinato canone, quella determinata generazione si mettesse all'opera per costruire la nazione (cosa che non avevano fatto generazioni precedenti) costituisce di per sé un fenomeno inedito, che merita una spiegazione persuasiva.

Non c'è dubbio che agli occhi della coscienza storica odierna quella a suo tempo fornita (o, argomenta Banti, sostanzialmente elusa, alla stregua di un non-problema) dalla vecchia "storiografia nazionale" suona insoddisfacente, retorica, artificiosa. E tuttavia resta il fatto che nell'Ottocento la Nazione ha rappresentato un mito sofferto e partecipato e non una mera costruzione retorico-autoritaria. Per una nuova "storiografia nazionale", in tal senso, sembra esservi ampio e per il momento ancora assai poco dissodato terreno di esercizio.

---

<sup>24</sup> Federico CHABOD, *L'idea di nazione* (Roma-Bari 1961).